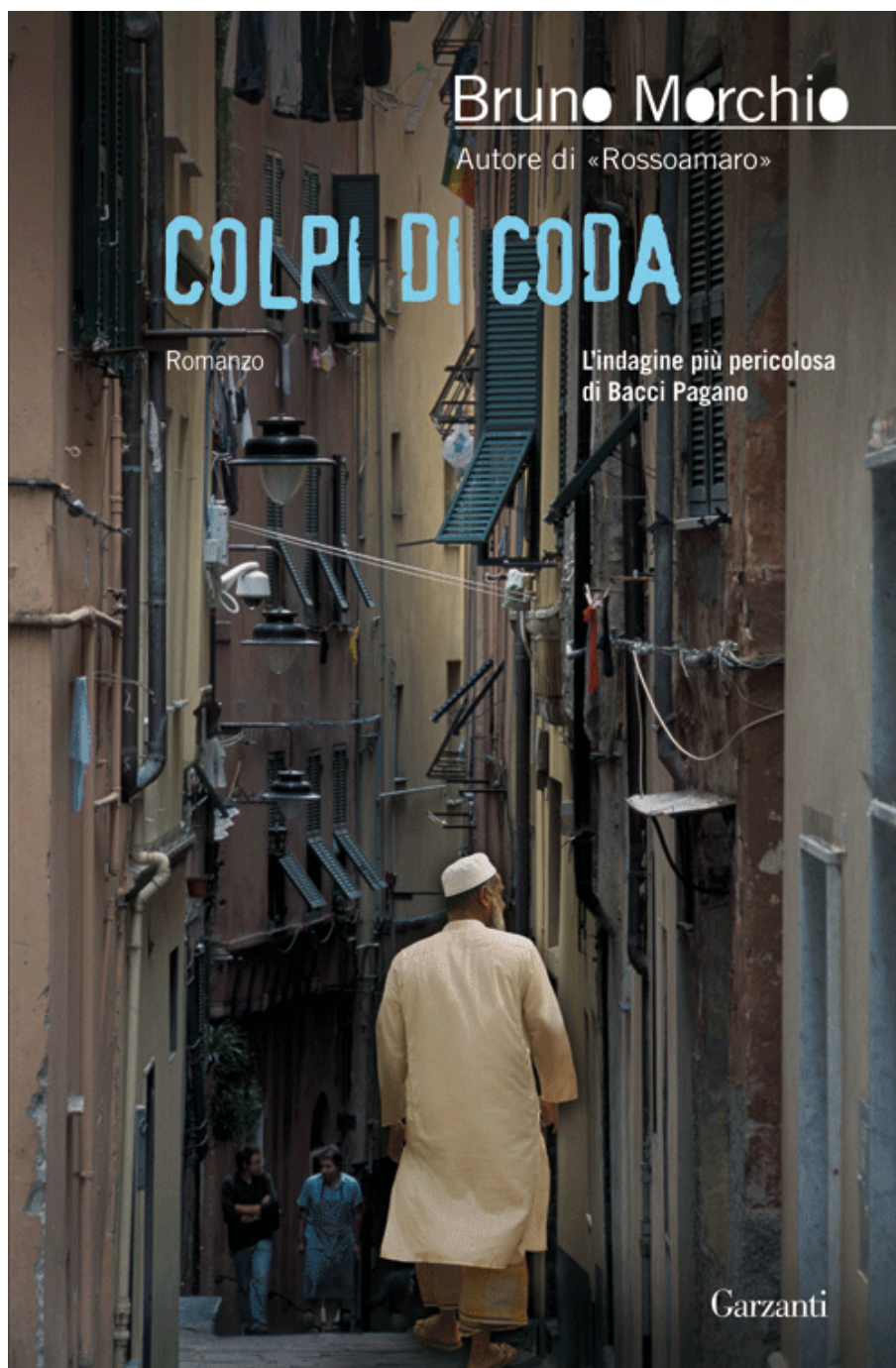




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



PROLOGO

Il carruggio odora di pioggia e refrescume. Il porto antico, con le sue acque verdi e stagnanti, si apre al di là della stazione della metropolitana e della strada dove è posteggiato il furgone con un autista al volante pronto a partire.

Il silenzio è rotto dallo sgocciolare dell'acqua lungo le grondaie e dal gracchiare ovattato di un televisore acceso oltre una finestra dei piani alti. Sul muro nero del palazzo di fronte l'ombra azzurrina dello schermo danza come un fantasma senza pace.

Questa è una notte speciale per il mondo.

Gli uomini indossano l'uniforme dei vigili del fuoco. Guanti di lattice rivestono le mani come una seconda pelle. Sono in cinque e due di loro stringono sotto il braccio oggetti dalla forma allungata avvolti dentro sacche di plastica. Il primo tiene in mano un anello metallico al quale sono agganciati diversi passepartout. Ne introduce uno nella serratura, poi un altro, un terzo e finalmente la fa scattare. Il portone si apre e i cinque cominciano a salire lungo una scala stretta e ripida, illuminata da lampadine polverose che penzolano dall'intonaco scrostato delle pareti.

La gomma degli scarponi anfibi cigola sull'ardesia consumata degli scalini.

Primo, secondo, terzo, quarto piano. Tre porte scalciate

nate, una diversa dall'altra. L'uomo con i passepartout va a colpo sicuro. Introduce una chiave nella toppa, esercita una leggera pressione e la serratura cede. Gli altri hanno già estratto dalle sacche i fucili mitragliatori e ora li impugnano pronti a sparare. L'interno dell'appartamento è affondato nell'oscurità. Uno dopo l'altro entrano e richiudono la porta.

Allo scatto, nella stanza attigua si sente una voce impastata di sonno che chiede qualcosa in una lingua sconosciuta.

È arabo.

Quattro uomini riconoscono soltanto un nome: *Bashir*. Quello con il passepartout invece ha capito, si precipita nella camera e accende la luce. Con tono perentorio si rivolge ai due giovani che giacciono su un letto di ferro battuto accostato alla parete. Parla la loro lingua e gli intima di non muoversi.

I due arabi soffocano un grido di spavento. Davanti a loro un pompiere con il volto coperto di lentiggini spiana la canna di un kalashnikov. Gli altri tre, armati di fucile, si muovono rapidi e attraversano la porta che immette nella terza stanza, da cui è arrivato un rumore di piedi nudi sull'impiantito. Accendono la luce e vedono due ragazzi in canottiera e mutande al centro della camera, immobili, la pelle olivastra e il terrore che sfrigola negli occhi. Hanno ancora addosso il calore dei loro letti sfatti e la confusione di un sonno interrotto senza riguardi. Nella stanza c'è una branda intatta, dove questa notte non ha dormito nessuno.

L'uomo che parla arabo è rimasto immobile di fronte ai due giovani distesi sul letto in ferro battuto. Con tono neutro, impersonale, rivolge loro una domanda e quelli, insieme, indicano con la mano la stanza attigua. Mentre il pompiere lentigginoso li tiene sotto tiro, l'uomo si porta nella camera successiva. Sul pavimento, accostati alla parete, sono allineati quattro vecchi zaini. Dopo avere ap-

poggiato i fucili al muro, due dei finti vigili del fuoco li afferrano e rovesciano il contenuto sul pavimento. Cominciano a rovistare, trovano i passaporti e, dopo avere confrontato le fotografie con i volti dei ragazzi, li infilano nella tasca della tuta. Esaminano altri documenti, carte d'imbarco, tesserini e brevetti, e fanno sparire anche quelli. Uno degli arabi, forse il più giovane, è rimasto in mezzo alla stanza. Ha piegato le gambe e si è accovacciato, in preda alla paura e alla vergogna. Sotto di lui, sul pavimento, si sta allargando un lago di urina. Il giovane guarda uno per uno i quattro uomini armati e inizia a piangere in silenzio.

L'uomo dei passepartout, quello che sembra il capo della squadra, si rivolge al secondo arabo, che ha appoggiato la schiena alla parete, le braccia aperte come se aspettasse di essere crocifisso. Gli domanda qualcosa e questi risponde indicando il primo vano dell'appartamento, dove è sistemata la cucina.

C'è odore di chiuso nella casa. Puzzo di sudore rancido e paura.

Sulle seggiole spaiate della cucina stanno ripiegate quattro paia di calzoni. Uno dei finti pompieri li fruga con frenesia, rovescia le tasche, estrae i portafogli e li ripone negli scomparti della tuta. I pantaloni sono ora un mucchio di stracci affastellato sullo sporco pavimento di graniglia.

A un cenno del loro capo, due vigili del fuoco cominciano ad aprire gli armadi, svuotare i cassetti e seminare ogni cosa sull'impiantito.

Ora l'uomo si è portato sulla soglia che mette in comunicazione le due camere da letto. Può vederli tutti e quattro, i giovani arabi. Due di loro sono poco più che bambini. Fa una terza domanda, secca e senza appello. I suoi hanno imbracciato i kalashnikov. Si sente ancora echeggiare quel nome: Bashir. Uno dei ragazzi rimasti nel letto risponde qualcosa.

Seguono alcuni secondi di silenzio, dove non si odono urla disperate, né grida di aiuto, né suppliche di pietà. Anche il giovane che si è urinato addosso ha smesso di piangere. I suoi occhi neri e lucidi sono incollati a quelli cerulei dell'uomo con la divisa da pompiere che parla la sua lingua. Continuano a fissarsi, senza parlare. Finché quest'ultimo crede di cogliere nello sguardo vicino, troppo vicino, del giovane arabo un lampo d'odio, un grido di maledizione.

Lascia cadere le palpebre e tutto si fa buio. Trae un respiro profondo e, rivolto ai suoi, sussurra: «*Okay, boys. Let's go on*».

I kalashnikov cominciano a sparare.



PARTE PRIMA
IL SOFFIO DELL'URAGANO





1. CLANDESTINI

Erano trascorsi otto mesi dalla conclusione di quella maledetta indagine e, nonostante mi sforzassi di lasciar-mela alle spalle, continuavo a masticare amaro. La scoperta della verità su mia madre aveva instillato nella mia vita una sensazione di spaesamento che mi faceva sentire un pugile suonato, una macchina che procedeva a rilento per via di un ingranaggio inceppato.

Sia pure di malavoglia, avevo ripreso a lavorare a casi senza interesse, storie di corna e turbolenze familiari, accompagnate dalla richiesta di pedinare coniugi o figli perduti prima ancora che la loro perdizione potesse essere accertata.

Gli investigatori privati sono come la morfina. Uomini e donne afflitti dalle magagne della vita vi ricorrono quando il dolore diventa insopportabile, le speranze di guarigione sono esaurite e dai legami più profondi è evaporata anche la fiducia. Volentieri li avrei spediti tutti da Mara, la mia ex fidanzata psicologa, perché si occupasse della loro sofferenza, ma sarebbe stato inutile. Nessuno di loro era interessato a capire come e perché era finito su un binario morto, tutto quello che volevano era *conoscere la verità*. Sapevo anche che ne avrebbero fatto un cattivo uso, ma non avevo cuore di biasimarli.

Spiegare che a me la verità aveva tolto la gioia di vivere, trasformandomi in un goffo cinquantenne con l'ipotata-

mo ossidato dalla ruggine, non avrebbe scalfito di un palmo il loro intento di sbarazzarsi del dolore dimostrando quanto le persone che glielo procuravano ne fossero indegne. Scopo tanto meschino quanto, il più delle volte, destinato a un penoso fallimento.

Non mi sentivo bene. Dormivo poco e male, fumavo e bevevo molto, ero ingrassato e, per la prima volta nella mia vita, non trovavo pace nemmeno quando vagavo senza meta nei carruggi del centro storico. Genova appariva ai miei occhi angusta e decrepita e il restyling modaiolo della città vecchia l'aveva trasformata in un ospizio di lusso, tirando a lucido lo scenario del suo orgoglioso declino. Tagliata fuori da tutto, marginalizzata dalle grandi arterie di comunicazione e dai traffici dell'economia globale, il suo destino era consumarsi a poco a poco, come la fiammella di un mozzicone di candela. Mi domandavo se mai il respiro del mondo sarebbe un giorno tornato a lambirla, sia pure incidentalmente e di striscio, e con quali conseguenze sul suo gracile organismo moribondo.

Per scrollarmi di dosso questa sensazione di soffocamento provai a uscire dal guscio e, dopo circa vent'anni, ricominciai a viaggiare. Mi rivolsi a un'agenzia di Canne-to il Lungo e prenotai un weekend a Berlino con volo e albergo a basso costo. Era trascorso molto tempo dall'ultima volta che c'ero stato. Intuivo che la scelta non era fortuita, ma costituiva una sorta di patteggiamento con la minaccia che covava sotto la cenere del mio torpore. Berlino significava Germania, il paese dal quale era venuto il professor Kurt Hessen. Non sapevo più niente di lui e certe notti sognavo che fosse morto, divorato dalla malattia che lo aveva spinto a cercarmi e ad affidarmi l'indagine che aveva aperto il vaso di Pandora del mio album di famiglia.

Con la stessa formula *all inclusive* tornai a visitare Londra, Parigi e Barcellona. Compìi queste escursioni da solo

e senza parlarne con nessuno, come un ladro che scappa dalla prigione.

Quando decisi di volare a New York proposi a mia figlia Aglaja di accompagnarmi e lei accettò con entusiasmo. La portai a Little Italy, alla ricerca del ristorante che era appartenuto a un cugino del nonno Baciccia, dove negli anni Ottanta avevo lavorato alcuni mesi come lavapiatti. Fu una delusione scoprire che alla morte dello zio il locale era stato rimpiazzato da un ristorante cinese. Per fortuna, dopo venticinque anni, ritrovai un vecchio amico americano, un poliziotto che si faceva chiamare JJ, «Jay Jay», con cui trascorremmo alcune piacevoli serate bevendo birra e tirando a chiacchierare fino alle due del mattino. Con sorpresa e soddisfazione appresi che mia figlia se la cavava egregiamente con la lingua inglese. Inoltre, in barba alle granitiche certezze maturate frequentando tutti i centri sociali del Norditalia, restò così affascinata dallo sbirro yankee che, al momento di partire, colsi nei suoi occhi un luore sospetto.

Purtroppo, da ciascuno di questi viaggi ritornavo più torpido e cupo di prima, quasi impaziente d'infrattarmi nei rebighi della mia città e d'essere inghiottito dal suo anonimato di provincia, in un'esistenza densa di memoria e vuota di sussulti e desideri.

Jasmine, dopo essere stata dimessa dall'ospedale, era stata trasferita in un'altra città, in attesa che si celebrasse il processo contro i fratelli Trevisan e la loro banda di aguzzini. I tempi dell'istruttoria si preannunciavano lunghi e, per garantire la sicurezza della teste, i magistrati avevano disposto che il suo indirizzo restasse segreto. Non c'era modo di comunicare con lei e la sensazione che seguì fu di averla perduta di nuovo.

Con stupore di tutti, avevo accettato la decisione senza obiettare e la mia remissività era stata interpretata come una rinuncia motivata da spiccato altruismo. Nessuno sospettava che dietro il mio sacrificio si nascondesse uno

squallido compromesso con me stesso e che i miei veri sentimenti avessero colto al volo l'occasione per rifugiarsi sotto la toga di un giudice come ratti spaventati.

Il fatto è che non avevo niente da darle, niente di quanto una donna si aspetti da un uomo. La mia capacità di amare era svaporata insieme al desiderio e alla disposizione a entusiasmarmi. Jasmine mi conosceva bene e le sarebbe bastato guardarmi negli occhi per accorgersene. A mia discolpa potrei aggiungere che la giovane ivoriana mi aveva allontanato perché si riteneva indegna del mio amore. Come avrei potuto convincerla che la mia apatia non dipendeva da lei, ma veniva da lontano, da una condizione di straniamento nei confronti di tutte le donne che si estendeva alla mia città, al mio paese, al mondo intero? Per le stesse ragioni avevo eluso il blando corteggiamento di Mara che, infatti, presto aveva smesso di cercarmi.

Nel mio stato, tenermi alla larga da Jasmine era un atto dovuto, il solo modo – contorto quanto si vuole – per preservare quanto restava della sua forza e della mia anima, a costo di contrabbandare la fuga per sollecitudine e la coddardia per eroico stoicismo.

In aprile erano arrivate le elezioni politiche anticipate e, per la terza volta in quindici anni, lo statista delle barzellette si era insediato a palazzo Chigi con una maggioranza solida come il suo patrimonio. Il risultato non mi aveva sorpreso più di quanto possa stupire il fatto che una madonna non pianga o un santo suggerisca i numeri del lotto sbagliati. Anche se sto invecchiando, continuo a non credere nei miracoli.

Lo stato di profondo smarrimento che covavo da qualche mese mi faceva sentire in perfetta sintonia con i perdenti, una parte dei quali era scomparsa dal parlamento, liquefatta come neve al sole, senza che nessuno ne avvertisse la mancanza. L'altra parte, quella più grossa che era sopravvissuta al naufragio, procedeva perplessa e ondivaga e perseguiva improbabili sogni di dialogo e fair play co-

me se i pitbull del miliardario ridens si fossero trasformati in agnellini da latte. Forse confondeva i desideri con la realtà e l'Italia con un normale paese europeo, mediamente corrotto, mediamente ingiusto e mediamente rimbecillito dalla televisione.

Ma, per mia buona sorte, non tutto volgeva al peggio.

In luglio, dopo che Aglaja aveva conseguito la maturità liceale, ce n'eravamo andati in vacanza in Ogliastro, a Terrenia, insieme alla mia amica Gina Aliprandi e ad Agnese, la moglie del commissario Pertusiello, che era stata insegnante di mia figlia alle elementari.

In settembre, non senza qualche prevedibile mal di pancia, la ragazza si era iscritta alla facoltà di lettere ed era venuta ad abitare da me, in stradone Sant'Agostino. Aveva imposto questa scelta a sua madre dimostrando eccellenti doti diplomatiche e combinando sapientemente bastone e carota. Da un lato aveva fatto pesare i diritti della maggiore età, dall'altro aveva stemperato l'impatto del trauma con la promessa di rientrare ogni fine settimana a Chiavari, dove la mia ex moglie e quel sant'uomo del nuovo marito vivevano in una casetta monofamiliare dal giardino guarnito di rose pallide come il loro ménage. Equanime e comprensivo, avevo approvato l'accordo, sapendo in cuor mio che era destinato a franare alle prime sirene della movida genovese.

Finché arrivò novembre, data di inizio di questa storia.

Era scoppiata la grande crisi finanziaria globale, i cui effetti cominciavano a falciare redditi e posti di lavoro, e, per la prima volta dall'atto della loro fondazione, gli Stati Uniti d'America avevano eletto un presidente dalla pelle nera. Tutto il mondo è paese. Anche laggiù, dopo che una esigua minoranza di furbastri si era arricchita a man bassa a spese del resto del mondo, si trattava di raddrizzare la barca. In questi casi, se ne trovano qualcuna, le democrazie occidentali si affidano a persone oneste che riscuotano la fiducia delle classi basse. Giacché anche in A-

merica sono i lavoratori a produrre la ricchezza che fa girare l'economia. E, come sempre, quando il mercato dà di matto e diventa ingovernabile, si riscopre che una società moderna non può fare a meno dello stato, delle tasse e di una più equa redistribuzione del reddito. Nello sfacelo generale, per un accanito rosso come me, genoano e quasi comunista, il fatto che qualcuno mettesse i perdenti al primo posto e che costui fosse prossimo a guidare l'Impero non poteva non suonare una buona notizia.

Con Aglaja, Gina Aliprandi e il mio amico René, detto il Capitano, avevamo trascorso la notte tra il 4 e il 5 novembre davanti al televisore acceso, seguendo, stato dopo stato, le tappe dell'irresistibile trionfo di Barack Obama.

Alla mattina avevamo staccato i telefoni e dormito fino a mezzogiorno. Per essere precisi, Aglaja aveva dormito come un sasso, io ero talmente eccitato che quasi non avevo chiuso occhio. Nel corso della notte avevo riempito sei o sette pipe e si sa che il tabacco non aiuta a prendere sonno. Per diverse ore mi ero rigirato nel letto, pensando al presidente nero e baloccandomi con un gioco mentale simile al «M'ama, non m'ama» dei ragazzini che sfogliano la margherita. «Manterrà le promesse?» mi domandavo. «Glielo permetteranno o finirà morto ammazzato come è accaduto ai Kennedy?»

Dopo essermi alzato, afflitto da un feroce mal di testa, riempii la moka e ingurgitai due tazze di caffè, quindi preparai un pranzo veloce a base di tonno, uova sode e insalata. Riattaccai la spina del telefono di casa, accesi il cellulare e uscii per comperare i giornali.

